

# *A proposito di "diritto naturale"*

**Le False risposte del diritto naturale** [ *Segue mia breve recensione su richiesta* ]

di Gustavo Zagrebelsky (*La Repubblica* del 4 aprile 2007).

Forse, la struttura mentale originaria, che condiziona il rapporto tra noi e il mondo, è la contrapposizione tra ciò che è naturale e sta fuori di noi, e ciò che è artificiale e procede da dentro di noi. La filosofia, con la sua presunzione, ha distrutto la possibilità di ragionare così semplicemente. Ma più della filosofia, è il tempo attuale, il tempo in cui perfino la "natura" dell'essere umano può essere il prodotto del suo "artificio" - potenza della genetica - ; il tempo in cui il dentro e il fuori di noi, il soggetto e l'oggetto che siamo diventati si confondono, a rendere vana quella distinzione. Ciò non di meno, continuiamo a ragionare così: anzi, ci aggrappiamo ancor di più a quella distinzione, come a un'assicurazione. Forse, ne abbiamo un bisogno "naturale", per non cadere preda della vertigine di un soggetto che, al tempo stesso, è oggetto di sé stesso; un soggetto avvolto e sprofondato così in un circolo vizioso esistenziale. Il pensiero religioso vede in ciò la bestemmia dell'uomo che vuole farsi Dio, cioè imitare l'unico che, secondo un'interpretazione del libro dell'Esodo (3, 1-6), può dire di "essere colui che è" in forza solo della sua potenza. Non stupisce dunque affatto che proprio quando è diventato insostenibile, il binomio natura-artificio sia stato riscoperto, per trovare in esso la norma delle azioni umane, una norma che assegna al naturale il primato sull'artificiale, sinonimo di inganno, abuso, adulterazione.

Nel campo della giustizia, la contrapposizione si traduce nella tensione tra diritto di natura e diritto positivo, cioè legislazione. La giustizia nella polis è di due specie – diceva già Aristotele –, quella naturale e quella legale; la giustizia naturale vale dovunque allo stesso modo e non dipende dal fatto che sia riconosciuta o no. La giustizia legale, invece, è quella che riguarda ciò che, in origine, è indifferente e può variare secondo i luoghi e i tempi. La storia del "diritto naturale" è fatta di corsi e ricorsi. Per lunghi periodi può essere dato per morto. Nei decenni passati, quasi nessuno ci pensava più. Ma questo è un momento di rinascita: quando la legge fatta dagli uomini secondo le loro mutevoli convenzioni appare ingiusta, le si contrappone la legge obbiettiva della natura, che nessuno può alterare.

Così si fa da parte della Chiesa cattolica, per opporsi ai cambiamenti in tema di unioni tra persone, eutanasia, sperimentazione scientifica, genetica, ecc.; e per ritornare all'antico, in tema di famiglia, contraccezione, aborto, ecc. In questo modo, essa viene a proporsi come grande rassicuratrice che dispensa certezze etiche, in un mondo – si dice – moralmente sfibrato dal famigerato "relativismo", sinonimo di puro edonismo, scetticismo antirazionalista, nascosto sotto i panni accattivanti della tolleranza.

Il diritto naturale è indubbiamente una risorsa che appaga il bisogno di sicurezza. Di fronte a veri o presunti arbitrii e, perfino, ai veri e propri delitti compiuti con l'avallo della legge fatta dagli uomini, che cosa è più rassicurante di una legge obbiettiva, sempre uguale e valida per tutti, la legge della natura appunto, che gli uomini non possono alterare e corrompere a loro piacimento?

Senonché, qui incominciano le difficoltà. Il diritto naturale non è affatto il terreno del consenso che abbraccia l'umanità intera in nome di una giustizia universalmente riconosciuta. Al contrario, è il terreno dei più radicali conflitti. Innanzitutto, che cosa è la "natura" alla quale ci appelliamo? Se ci volgiamo al passato, vediamo una grande confusione. Per qualcuno, i cristiani ad esempio, è opera di Dio; ma per altri, gli gnostici, è opera del demonio. I primi ameranno la natura, come Dio ha amato il creato (Gen 1, 31: "E Dio vide che era cosa buona, molto") e trarranno la convinzione di dover rispettarla così com'è; i secondi la odieranno come cosa corrotta e faranno di tutto per non farsi prendere dalla sua bassezza. Indipendentemente da Dio e dal demonio, poi, per alcuni la natura è madre benefica e per altri, matrigna malefica. La visione dell'illuminismo protoromantico era quella dell'armonia della vita naturale, guastata

dalla civiltà, ma Giacomo Leopardi nutriva ogni genere di disperazione verso quella che “per costume e per istinto è carnefice impassibile e indifferente della sua propria famiglia, de’ suoi figliuoli e, per così dire, del suo sangue”. “È funesto a chi nasce il dì natale”, canta alla luna il pastore errante dell’Asia: e chi, nella sua vita, non ha mai pensato così? Che cosa, poi, vediamo dentro il diritto naturale? Alcuni, come gli stoici, il regno dell’uguaglianza e della dignità umana. I Padri della Chiesa svilupparono questa visione nell’idea di uguaglianza e fratellanza dei figli di Dio (non senza limitarla, però, ai soli credenti in Cristo). D’altra parte, Aristotele considerava la schiavitù conforme alla natura. Per i sofisti Gorgia e Trasimaco, secondo Platone, “la natura vuole padroni e servi”, la giustizia naturale essendo “l’utile del più forte”. Spencer, il filosofo del cosiddetto darwinismo sociale, era sulla stessa linea, quando affermava che solo la natura assicura i necessari ricambi. Se lo Stato interviene a favore dei bisognosi e degli ignoranti, con ospedali e scuole, fa solo sopravvivere – a danno della collettività che li deve poi mantenere – i soggetti più deboli della razza umana”, i “parassiti”. Questa idea, applicata non agli uomini ma alle razze, ha permesso perfino di affermare che i razzisti sono i veri difensori del diritto naturale.

Sono esempi raccolti a caso. Mostrano con evidenza che non esiste una natura da tutti riconoscibile. Si può parlare di natura, e quindi di legge naturale, solo dall’interno di un sistema di pensiero, di una visione del mondo, ma i sistemi e le visioni appartengono alle culture, non alla natura. Possono perciò essere differenti, spesso antitetici. Si discute, in questi tempi, di eutanasia. Il papa Benedetto XVI ripete instancabilmente la sua convinzione: “Nessuna legge può sovvertire la norma del Creatore senza rendere precario il futuro della società con leggi in netto contrasto col diritto naturale. Dalla natura derivano principi che regolano il giudizio etico rispetto alla vita da rispettare dal momento del concepimento alla sua fine naturale” (12. 2. 2007). La “Esortazione apostolica” *Sacramentum Caritatis* del 15 marzo, ribadendo la “Nota” della Cei del 28 marzo, richiama ulteriormente il valore vincolante della “natura umana”: insomma, un martellamento. Ma, leggiamo che cosa diceva un opuscolo nazista del 1940, dal titolo *Du und dein Volk* (“Tu e il tuo popolo”), in tema di “eliminazione dei malriusciti” e delle “razze decadenti”: «Dovunque la natura sia rispettata, le creature che non possono competere con i più forti sono eliminate dal flusso della vita. Nella lotta per l’esistenza questi individui sono distrutti e non possono riprodursi. Questa è chiamata selezione naturale [...] Nel caso degli esseri umani, il completo rifiuto della selezione ha condotto a risultati indesiderabili ed inaspettati. Un chiaro esempio è l’incremento delle malattie genetiche. In Germania, nel 1930, c’erano circa 150.000 persone in istituti psichiatrici e circa 70.000 criminali in carceri e prigioni. Essi erano, tuttavia, solo una piccola parte del numero reale di handicappati. Il loro numero è stimato in oltre mezzo milione. Essi richiedono un’enorme spesa da parte della società», che si traduce in danno per la parte sana, tanto più perché li si lascia liberi di riprodursi. “La carità diventa una piaga”, concludeva quel testo, ispirato alla natura.

Noi leggiamo con orrore queste parole, ma non in nome della natura tradita; in nome invece della cultura, della civiltà, dell’umanità o della religione: tutte cose che non hanno a che vedere con la natura, intesa nella sua dura realtà; appartengono al campo della libertà, non a quello della necessità. Che sia così, che la natura possa essere apprezzata solo dal punto di vista di qualche visione del mondo e non dal punto di vista di una pretesa essenza meramente esistenziale dell’essere umano, è riconosciuto nella relazione che il teologo della Casa pontificia, Wojciech Giertych, ha recentemente tenuto (12 febbraio di quest’anno) al Congresso internazionale sul diritto naturale promosso dall’Università del Papa, l’Università lateranense. In un passo finale, si riconosce che la natura umana non è un concetto biologico o sociologico bensì, con Tommaso d’Aquino, teologico. Che cosa è l’essere umano dovrebbe comprendersi considerando il suo rapporto con Dio. I precetti fondamentali del diritto naturale sarebbero percepibili solo per mezzo di un’intuizione metafisica delle finalità dell’esistenza, un’intuizione di fede: “La realizzazione pratica dell’ethos del diritto naturale non è possibile senza la vita della grazia”. *Fides et gratia*, dunque, come presupposto per il discorso cristiano sulla natura: che cosa c’è di più “innaturale” di questa visione della natura, dal punto di vista di chi – legittimamente, si presume ancora – non è credente? Ecco, come la natura può diventare una maschera della sopraffazione: chi è privo di fede e grazia sarà considerato un errante, un reprobato, un contro-natura o, nella migliore delle ipotesi, uno da convertire con l’aiuto di Dio misericordioso; in ogni caso, non uno al quale si possa riconoscere un valore da prendere in considerazione. Al più, povero lui, per il suo bene gli si potrà proporre, cieco com’è di

fronte all'autentica natura umana, la peregrina e umiliante idea di fidarsi, di essere e agire (secondo le parole del papa Benedetto XVI) veluti si Deus daretur, come se Dio esistesse, cioè, più precisamente, secondo ciò che la Chiesa stessa dice di Dio. Senza però – lo si è visto – che ne sia davvero capace, privo come è di grazia e fede. Non c'è nulla di meno produttivo e di più pericoloso che collocare così i drammatici problemi dell'esistenza nel nostro tempo sul terreno della natura. Un grande giurista del secolo scorso, cattolico per giunta, ha scritto che evocare il diritto naturale nelle nostre società, dove convivono valori, concezioni della vita e del bene comune diverse, significa lanciare un grido di guerra civile. Aveva ragione. Non siamo a questo, ma non ci siamo molto distanti quando, come di recente, si incita a disobbedire alle leggi non solo i cittadini, non solo categorie di esercenti funzioni pubbliche (medici, paramedici, farmacisti) ma addirittura i giudici, cioè proprio i garanti della convivenza civile sotto il diritto. Questo incitamento, per quanto nobili a taluno possano sembrarne le motivazioni, è sovversivo; è espressione della pretesa di chi ha l'ardire di porsi unilateralmente al di sopra delle leggi e della Costituzione. La democrazia è sempre aperta alla ridefinizione delle regole della convivenza, ma concede questo potere a tutti, e quindi a nessuno in particolare e unilateralmente. La rinascita del diritto naturale corrisponde a un'esigenza sulla quale molti, credenti e non credenti, possono concordare con facilità: che non tutto ciò che è materialmente possibile sia anche moralmente lecito. La tecnologia, alimentata da economia e concorrenza, è come travolta dalla sua stessa potenza, e questa potenza pare diventare il fine supremo. A sua volta, ciò che noi chiamiamo globalizzazione, cioè quella superficie tutta liscia su cui tecnologia ed economia scorrono senza incontrare ostacoli, ha bisogno di assopimento delle coscienze, di nichilismo e conformismo, affinché la sola logica del mercato possa affermarsi. Ma non è la natura, l'ancora di salvezza di cui abbiamo bisogno. Essa è una risposta falsa, ingannatrice e aggressiva al tempo stesso, che divide pretestuosamente il campo degli uomini di buona volontà, che avrebbero invece molto da ragionare insieme nella ricerca di ciò che è buono e giusto. Proprio in questa ricerca, se mai, consiste la natura umana. La legge naturale che ne deriva è che gli esseri umani non possono sfuggire al dovere di agire nel mondo con responsabilità e secondo la libertà che è loro propria: una legge dalla quale la Chiesa sembra allontanarsi vistosamente, quando ripropone vecchie visioni della natura che sollevano sì dalla responsabilità, ma accentuano il potere a scapito della libertà.

\*\*\*

### Mia breve recensione

My dear,

cosa penso del brillante articolo del professor Zagrebelsky? Che è brillante, appunto, quanto disinvolto e superficiale... Ma non sarebbe argomento da dipanare a caldo e, per giunta, in una mail... Ergo, solo qualche appunto, e solo perchè sei tu...

Il prof. inizia con un elegante cenno gnoseologico, circa il rapporto tra l'io e il mondo, lasciando intendere che dalla soluzione del problema derivano rilevanti conseguenze. Certo, il soggettivismo moderno, la fragilità del cogito, radice di tutti i relativismi, l'uomo misura di tutte le cose - dall'innocente Protagora al meno innocente Cartesio...-, ma gettare il sasso e ritirare la mano serve più a confondere che a chiarire. Sul gravissimo problema se l'uomo possa ritenersi norma a se stesso senza ulteriori riferimenti sto scrivendo centinaia di pagine nel mio ultimo libro, che avrà come titolo "Logos", anche se penso resterà nel cassetto, poichè in genere gli uomini accolgono solo ciò che riponde alle loro attese...Ma è troppo facile cavarsela con un riferimento alla crisi della gnoseologia per poter meglio qualificare ogni ricerca di fondamento come ricerca di "sicurezza"...Sarebbe come accennare alla dissoluzione moderna dell'etica per giustificare la morale provvisoria di cartesiana memoria..., o aggrapparsi al principio che è bello ciò che piace per poter considerare ogni cagata un capolavoro...

Poi inizia la disquisitio de natura, sulla quale, a caldo, mi vien da osservare almeno quanto segue.

La natura opera di Dio o del diavolo? Madre o matrigna? Sarà bene precisare che un conto è la conoscenza della natura, un conto la sua valutazione. Stabilire, mediante un'indagine empirica e una successiva elaborazione razionale-scientifica, che la natura degli esseri viventi, almeno da un certo grado della scala in su, è sessuata, è altra cosa dal dare il proprio apprezzamento o il proprio consenso al fatto.

Il primo approccio porta alla conoscenza oggettiva, il secondo ad una valutazione che implica i desideri, le attese del giudicante, ecc. Un conto dunque è conoscere, un conto è giudicare.

Il riferimento alla natura nel pensiero cristiano è in primis fondato sulla conoscenza del reale, non sulla sua valutazione. San Tommaso non era Vattimo o Cacciari... Questo almeno per quanto concerne l'ampio regno governato dalla necessità e dagli automatismi.

Il discorso cambia se si prende in considerazione il "regno" della libertà e dell'amore.

Parlare indistintamente di natura - e forse questo è anche l'errore di certi interventi della Chiesa, come quando parla indifferentemente di difesa della "vita" - presuppone una non soluzione di continuità tra il mondo animale o vegetale e l'uomo, che non solo è tutta da dimostrare (contro l'evidenza contraria), ma che è stata fonte di innumerevoli tragedie, specie nel mondo moderno.

Perciò si parli da un lato di natura e dall'altro di natura umana, perchè un conto sono i gatti e le piante, un conto è l'uomo.

Fu proprio il razionalismo moderno, cartesiano e soprattutto spinoziano, a equiparare l'uomo senza residui all'animale, per cui già Spinoza poteva dire che, poichè la legge fondamentale di ogni vivente è conservarsi in vita, come, a questo scopo, è naturale e "giusto" che il pesce grosso per nutrirsi mangi il piccolo, così tra gli uomini che il forte "divori" il debole. Quando io feci notare ad un mio ex-alunno ebreo e saputello, che polemizzava con la Chiesa attribuendole ogni nefandezza, che il pio ebreo Spinoza con le sue razionalissime analisi aveva preparato la strada ad Auschwitz, protestò con vigore, ma senza poter opporre argomenti plausibili... Se la natura umana è solo la natura (vivente) tout court, perchè non applicare la selezione darwiniana alla specie umana? Inutile fare tanto gli schizzinosi: il nazismo (e il comunismo fino a Pol Pot) furono di una coerenza spietata rispetto alle premesse di un'antropologia "naturalistica" e razionalista.

Ora, uno degli assunti del mio prossimo libro inedito è proprio questo: la storia, prima di tutto il resto, ha mostrato ad abundantiam che il tipo di conoscenza empirico, razionale-scientifico che ha celebrato i suoi trionfi nell'era moderna e che oggi è ritenuto (anche da certi cristiani) l'unica vera forma di conoscenza, se è in grado di conoscere sempre di più e sempre meglio il mondo della necessità e della ripetitività, non lo è invece - anche se volentieri si illude - di conoscere, nel senso di controllare pienamente e possedere, il mondo della libertà e dell'amore. In una parola: l'uomo non è in grado (per fortuna) di conoscere pienamente se stesso e gli altri: ogni tentativo di controllo e appropriazione in tal senso distrugge la libertà e l'amore e costituisce un vulnus alla verità sull'uomo, alla sua natura e al suo destino. La storia tragica degli ultimi secoli lo dimostra: ogniqualvolta si è cercato di costruire una nuova salvezza o un uomo nuovo su una comprensione dell'uomo falsata o parziale è stata una catastrofe (e lo potrebbe ancora essere domani se prevalesse l'attuale visione "ecologista e naturalista").

Questo i cristiani lo sanno, o dovrebbero saperlo: la parola vera sull'uomo, sulla sua natura e sul suo destino, sul senso della sua vita personale e collettiva, l'ha portata l'Unico che poteva portarla: il Logos creatore fatto carne. E' una forma di conoscenza che i cristiani non hanno conquistato ma ricevuto; dunque per chi non crede, una non conoscenza - se non altro perchè non scientifica-razionale...- e proprio perchè non scientifico-razionale non dimostrabile (né falsificabile...): il Dio dell'A. e del N. Testamento non dimostra nulla, non fornisce segni cogenti (proprio perchè si muove nel campo della libertà...): testimonia soltanto.

Ora già questo dovrebbe far sì che i cristiani, consapevoli di essere portatori di una verità ricevuta dall'alto, la testimonino con coerenza, e se, come cittadini, sono coinvolti nella regolazione della polis, non possono non far presente quella che per loro è la vera natura dell'uomo e il suo destino. Una natura osservata scientificamente fin dove è possibile, per il resto considerata non alla luce di una semplice "cultura", ma di quella che per loro è una rivelazione da parte del Creatore. Se pertanto, putacaso, i loro compagni di strada non credenti, in base ad una concezione "culturale" di stampo razionalistico-naturalistica intendessero domani legiferare per una qualche forma di selezione eugenetica, qualunque essa sia, fintantoche saranno coinvolti nell'impegno legislativo non potranno dare il loro assenso o incontrarsi... a mezza strada: sarebbe un pessimo servizio all'uomo così come a loro è stato fatto conoscere.

Ma potranno anche fare o tentare di più, anche senza farsi troppe illusioni di essere accolti o semplicemente sopportati. Potranno mostrare, col supporto dell'esperienza storica oltre che delle argomentazioni, che la loro conoscenza della natura umana, se non è di provenienza scientifica-razionale, non per questo è meno ragionevole e confermata dalla natura oggettiva delle cose, per quanto la

conoscenza scientifica ed empirico-sperimentale possono mostrare. Potranno anche prendere spunto dalle catastrofi generate da false concezioni della natura umana, per invitare, se non altro, i loro partners a qualche modesta autocritica e presa di coscienza. Il Logos, a differenza di Allah, non mortifica la ragione, ma la sollecita, né potrebbe fare altrimenti, visto che Egli è all'origine del kosmos, ossia della natura e della sua conoscenza.

Più che cercare pasticciati compromessi, i cristiani faranno bene a rendere testimonianza - con umile fermezza - della loro visione dell'uomo, della società e della storia.

Per cui, l'insinuare alla fine, come fa l'esimio prof., che la Chiesa - e il papa in particolare - nel loro pressante riferimento alla natura (umana) sarebbero mossi da sete di potere e da insofferenza verso la libertà a me sembra che, da parte di un cristiano come mi pare si professi l'emerito, sia quanto meno lacrimevole... AMEN...

Ciao e saluti vivissimi a tutti. Il tuo Torquenmada.